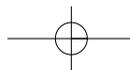
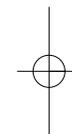
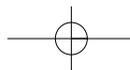
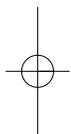


G.

(2014)





1. (*Ecografie*)

(«Idolo o fiato umbratile, immemore, cavo di dentro, lattescente nel visus; larva che fai ombra tenue,

separata da un mare impassibile; forma di esperienza degenerare
e invece adeguata, nella sua essenza fatua,
alla nostra certezza coricata, scarnata – certezza minerale assimilabile, concime di consimili certezze;

cifra quadratica, che in te codifichi te senza residuo,
ma in questo segnando del residuo l'assenza;

se tu sei me in altro, e così pare, trent'anni dopo, mio specchio di carne, che te la sei voluta – tutta ora; se tu hai la coincidenza bruta, non causata, del corrisposto margine di eventi;

e se rifrangi – flusso, cristallo assieme –
me in mille altri te che tu non sai, e la tua impresa matta è accorporarli,
falene, stormi, piedi di millepiedi, e loro secreti –,

toglimi allora ciò che in me è sostanza, scucimelo da dentro, sconnesso nutrimento,
sbarcalo di contrabbando
su un nostro golfo rotto, a incalcolabile divieto di distanza»).

2.

(«Nascere è perder sé come morire»).

.

3.

(«Dicono che si ha *un* carattere sin dai due giorni dopo la nascita. *Uno*: nessuna sintesi, diatesi *ab initio*.

Subito, eroici – diarroici – furori, o lenimenti intrinseci.

Senza sintomi premonitori, oroscopi –

se non futuribili amniocentesi»)

4.

«Siamo divisi in lui».

(«In te ci porti come insegna e alabarda, a me e a tua madre, dico; o in altre doppiette prototipiche
– grembiuli e presine,

lavagne cancelline, croci turiboli –
coppie senza un chiaro regime d'opposizione,
solo in evidente differenza/relazione.

In te ci schianti poi, l'uno con l'altra, e l'altro in una, anfiboli
di pazienza, di violenza – come blocchetti – due – di legno

a torre in squilibrio,
composti a vista, a piacimento disarticolabili»).

5.

(«Non sono infine in un tempo, o in un altro, le tue scansioni di voce, le parole che dici;
non sono parole che un giorno potresti non ricordare;
e non perché appunto non se ne dia memoria –
– né sono il presente di sé stesse.

Non significano quel che significano
certe tue parole; ma solo, o persino, che nel mondo c'è, c'è stato, ci sarà – c'è a t con x , per ogni x –
questo non significare di qualcosa»).

6.

(«Uffa», con una buona doppia effe, hai imparato a dire ieri; e: “effe”, appunto;
ma non “farfalla”, che rimane “*tattalla*”).

È dunque dal nulla che apprendi pronunce, norme,
buone maniere, altre conformazioni;
né è, come si dice, in un bagno
di stimoli, di sollecitazioni che impari a usare, come una consonante, il tuo potere, o a esserne subietto;
ma in un dispetto, un soffio dell’ontogenesi,
sotto tre o quattro input; un pugno di stoccate
nel giusto momento»).

(«Chi siamo è il séguito di una molla da flipper di balistica incerta; una biglia gittata;
la smilza feritoia appena aperta»).

7.

(«Al bambino G. di tre anni e un mese sembrano interessare ormai più i componenti fisici del suo vecchio caleidoscopio
che i miseri giochi di fusioni e rifrazioni;
tanto che stamane appena sveglio dopo una breve notte di sogni terribili

– la mia, voglio dire – mi ha costretto

a forza di lagne vibrare e acutissime a prendere

il martello e spaccare il vetro opaco

per tirarne fuori i cinque o sei cocci irregolari e taglienti di vetro rosso, blu giallo verde,

le poche perline,

una decina di paillette e persino un tronchetto nero che non ho assaggiato ma, scommetterei,
era di liquirizia.

(Non avevo mai visto com'era fatto un caleidoscopio).

Poi, mi ha chiesto di attaccare i pezzettini con lo scotch sul vetro della finestra: “Così ci vedrò meglio”, mi ha detto –
e la puntiforme frazione della luce

avrebbe dovuto fare un bell'effetto,

l'effetto di chi sa prendere i pezzi
di una visione ormai andata, e rimapparli entro nuove coordinate,
– o altra chincaglieria cognitivista;

ma non appena affiggo per prima la presunta liquirizia,
lui si dichiara soddisfatto e passa ad altro, come sempre
– nella fattispecie, a giocare col castello;

e io mi rimiro sventurato in mano il tesoro di scambio del *conquistador* in erba;
ne congetturò controstorici ripristini, o geniali impieghi utensili»).

(«Rivoglio indietro, idiota che sono, pelli e monili, le bocche d'Ercole,
le premoderne libertà virili, giovanili»).

8.

(«Ciao, nuvole», fai al mattino presto, appena sveglio, tirata su di fresco la serranda.

dopo una breve pausa, guardando tua madre, in disappunto. “Non parlano!”, soggiungi,

di colore; poi gli uomini, E come darti torto. “Non parlano”, né il sole dopo, né le case al cambio
pure, non dicono molto – si affollano premendo di dentro quel che gli è dato, gli è tolto.

“Non parlano”: non dissimili in questo
dai “bambini *gandissimi*”, di ben sei o sette anni, che incontri sullo scivolo o nel parco
– e che puntualmente saluti, senza ritorno.

Non parlano – ma parli tu a loro con ostinazione, in ferrea noncuranza del ricambio; e se non parli guardi aspettando
ogni volta per poco
che le cose mutino destino – “Adesso! tutte!”»).

9.

(«Quell'unico individuo che ci eccede ha disegnato in questi alambicchi rossi chissà quale engramma mobile
e al contempo – o per questo – prototipico; a pastello, tanto che dunque,
quando ci passa sopra – vedi? –
la penna biro salta e non sa scrivere – *es schreibt nicht*, intendo, impersonalmente.

Questa scrittura è a sua volta non archetipa, per difetto congenito o per camuffamento,
vedi?,
e rappresenta così
il fine, non il principio o il mezzo.

Dal fine non si scinde allora mai il tuo ghirigoro già mediato: l'inchiostro sulla cera è
modello reale irrazionale, allusivo e zetetico,
del nostro perpetuo amore dritto,
ciclico»).

10.

(«Partorirti è un travaglio mai interrotto, e poterti ancora sempre fare è la morgana che daccapo ci mostri.

A mano *tu* mi hai fatto, invece,

senza parere, con il piglio adatto, la giusta lena isterica;

chirurgicamente; poi con sapienza, per virtù innata, cauterizzato – diffratto»).

11.

(«Mi hai offerto – svuotato di ricevute e bollette – un portalettere pieno di noci, quelle che usi da biglie e tenti alle volte di usare come equilibristici mattoncini da costruzione.

Ti ho detto grazie, e poi:

“Perché le hai messe qui?”; “*Amore papà*” mi hai sussurrato in risposta, chinata la testa da un lato, fingendo [vergogna, o fingendo di fingerne»).

(«*Amore*: raccogliere merci da poco, metterle dove non serva?»).

che io dilapiderei, ma serbandolo prendilo, rubalo, celalo a me sempre

– ovunque».)

(«Ti prego,
[conservami questo,

12.

(«A notte fonda candeggio il tuo lenzuolo transizionale, dopo un'emesi collettiva da ristorante giapponese;
ne studio, mentre strizzo
[e poi
asciugo con il phon – guai a rischiare di lasciarti senza! – l'inesorabile sequenza di
squarci strappi fori stami pori
– tua madre, tempo fa, l'ha già dovuto
con chirurgia sartoriale ridurre;
penso alla lunga – ben oltre il solito – triquotidiana cura
del tuo moncone ombelicale, per il quale non potevi, certo, mostrare affezione
– e a questo cordone più caro, di cotone,
con l'aria che entra, che ti lega all'aria: lo sventoli ridendo come un personale vessillo in corruzione.
Altra aria ancora ci entra ogni giorno da una nuova fessura – o feritoia, dietro cui ci spari: che quel che avvince è lotta, lo sai già
[a memoria»).

(«Di questo passo, fra sei mesi o un anno,
anche la tua bandiera – bianca? – crivellata da mitraglia, stessuta a niente,
scemerà in gloria di battaglia, definitivamente, in una qualsiasi alba
[della storia]).

